

# Quale riforma fiscale per conciliare equità, crescita e sviluppo

Riccardo Zelinotti

Negli ultimi 20 anni, ancor prima di una crisi globale che investisse il mondo come uno «tsunami» economico e finanziario, sono cresciute le disparità sociali, in modo particolare le disuguaglianze nella distribuzione del reddito. Queste differenze in realtà sono causa e origine della stessa crisi globale. In Italia, come in tutte le altre economie avanzate, risulta ormai riconosciuto da tutti gli economisti che l'aumento delle disuguaglianze nella distribuzione dei redditi abbia rappresentato la causa principale all'origine della crisi<sup>1</sup>. Da un lato, infatti, la globalizzazione ha avuto un indubbio effetto positivo per oltre un miliardo di persone, in parte cinesi e indiani, che hanno cominciato a consumare i pasti due volte al giorno e a porsi il problema del passaggio a consumi come l'auto o altri beni simili. Contemporaneamente, dall'altro lato, si sono divaricate le disparità e gli stessi indicatori del reddito familiare hanno portato milioni di persone sotto la soglia di povertà per effetto della polarizzazione della ricchezza. Non è un caso che agli inizi degli anni Duemila, secondo i dati Ocse, l'1 per cento più ricco del mondo riceve la stessa quantità di reddito del circa 60 per cento più povero, cioè una dimensione del rapporto tra ricchezza e povertà eticamente inspiegabile.

Ma la spiegazione c'è ed è economica, o meglio, di un'impostazione economica precisa, quella ultraliberista. Politica economica fondata su squilibri tanto della bilancia dei pagamenti quanto nella distribuzione del-

\* Riccardo Zelinotti, Dipartimento Politiche economiche, Cgil nazionale.

<sup>1</sup> Data la numerosa produzione sul tema, si consigliano tra gli altri i seguenti approfondimenti: Krugman P. (2009), *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, nuova edizione, Milano, Garzanti; Akerlof G., Shiller R. (2009), *Spiriti animali*, Milano, Rizzoli; Fitoussi J.P., Laurent E. (2009), *La nuova ecologia politica, Economia e sviluppo umano*, Milano, Feltrinelli; il programma di ricerca della Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress, istituita dal Presidente della Repubblica Francese e coordinata da J.P. Fitoussi, A.K. Sen e J. Stiglitz (vedi *Draft Summary* del 2 giugno 2009); Megale A., Lapadula B. (2009), *Crisi economica, Quali prospettive per la ripresa*, Roma, E-diesse.

la ricchezza. Con la crisi, però, si rimette in discussione la lunga egemonia delle politiche *Reaganeconomics* portate avanti dai governi della destra statunitense ed europea. Il punto è: *Uscire dalla crisi del capitalismo o uscire dal capitalismo in crisi?*, come indica il titolo dell'ultimo libro scritto dall'economista Samir Amin (2009). Una cosa è tuttavia certa: a pagare la crisi non possono essere ancora coloro che restano innocenti di fronte al giudizio sull'origine della stessa. Il «peccato originale» è da attribuire interamente all'alleanza tra profitti e rendite, a scapito del lavoro. Le disuguaglianze all'origine della crisi che stiamo attraversando riguardano soprattutto lavoratori dipendenti, pensionati, giovani precari e giovani professionisti.

Tutti gli indicatori e le previsioni degli istituti più accreditati ci dicono che i livelli di crescita, di reddito e, soprattutto, di occupazione non torneranno gli stessi del 2007 prima di sette od otto anni, a differenza dei tre o quattro anni previsti per gli altri principali paesi industrializzati. Eppure, nonostante venga più volte suggerito da autorevoli fonti internazionali (Ocse, 2009; Commissione europea, 2009), in tutti i provvedimenti varati finora risulta assente qualsiasi progetto di riforma organica degli ammortizzatori sociali, del fisco, del sistema produttivo o del sistema infrastrutturale. Nessuna riforma in grado di impostare una politica economica e, soprattutto, fiscale, che rilanci crescita, sviluppo ed equità. La cautela imposta dallo stato dei conti pubblici italiani non basta a giustificare la limitata quantità di risorse messe in atto per stimolare l'economia e ridurre quelle disuguaglianze (Bruegel, 2009; Fondo monetario internazionale, 2009).

In Italia, negli ultimi 30 anni si è verificata una riduzione progressiva della quota dei redditi da lavoro dipendente sul reddito primario nazionale pari a 3,5 punti contro una crescita esponenziale della quota dei profitti di circa dieci punti, cui non ha corrisposto però un congruo livello di investimenti. Proprio nelle difficoltà della ricerca di una nuova ripresa, invece, si avverte la necessità di ripartire da una nuova politica dei redditi, di tutti i redditi, in cui il fisco gioca un ruolo centrale, per rispondere a una questione salariale mai risolta, che in tali circostanze si caratterizza come elemento centrale per una strategia anti-recessiva efficace, verso una crescita che assuma l'equità come elemento di equilibrio e di vantaggio del sistema economico, derubricando definitivamente tutte le istanze teoriche a supporto del *trade-off* tra efficienza ed equità.

L'impostazione della teoria economica che dà precedenza all'*efficienza* o, meglio, nello studio delle scelte razionali da attuarsi in presenza di risorse scarse e scopi alternativi, risale agli anni trenta del secolo scorso. Questa visione, se presa alla lettera, non lascia grande spazio alle istanze etiche in quanto la scienza economica «è neutrale di fronte agli scopi, e non si può pronunciare sulla validità dei giudizi di valore» (Robbins, 1932). Una delle ragioni per questo atteggiamento era che mentre esiste una definizione generalmente accolta di efficienza (quella paretoiana), così non è per il concetto di equità, conseguentemente per quello di giustizia distributiva.

La disuguaglianza è tutt'oggi un fenomeno complesso che dipende da numerosi fattori non ascrivibili a un solo schema teorico. Tuttavia, negli anni più recenti, una serie di contributi, dovuti ad autori come Rawls, Sen, Nozick, von Hayeck, Van Parijs, hanno messo in evidenza come i rapporti tra l'uguaglianza e altri valori fondamentali (come la libertà) fossero meno conflittuali di quanto si ritenesse in passato. Il punto di partenza del dibattito di Pareto, secondo cui la distribuzione del reddito è sostanzialmente immutabile nel tempo e nello spazio (1906), mezzo secolo dopo veniva ripreso da Kuznets e dalla sua famosa relazione a «U capovolta» tra disuguaglianza e sviluppo economico (1960). Grazie alla diffusione delle teorie neokuznetsiane tra gli storici dell'economia, alcuni, come Deininger e Squire, hanno minimizzato l'entità delle variazioni intertemporali della disuguaglianza rispetto alle assai più rilevanti differenze tra paesi (1996), mentre altri, come Bluestone e Harrison (1988), hanno parlato di «grande inversione a U», interpretando l'aumento della disuguaglianza registratosi in molti paesi negli ultimi anni come un fenomeno pervasivo, destinato a generalizzarsi a tutte le economie avanzate, sotto la spinta di fenomeni come la globalizzazione o la rivoluzione tecnologica. In particolare, negli ultimi dieci anni, l'intensificarsi degli studi sulla disuguaglianza e l'emergere di una crescente evidenza empirica in merito agli effetti negativi che essa può produrre sulla povertà e, in taluni casi, sulla crescita, hanno richiamato l'attenzione anche sull'applicazione di tali studi alla *policy*, con riferimento ai diversi sistemi economici. Lo stimolo dei contributi di Williamson (2003) e i nuovi risultati conseguiti nelle ricerche di studiosi come Atkinson e Brandolini (1998, 2004) hanno condotto a una migliore comprensione delle tendenze e delle cause della disuguaglianza, dei loro legami con la crescita.

Detto questo, osserviamo la realtà. Secondo i dati delle ultime dichiarazioni dei redditi<sup>2</sup> 2007 pubblicati dal Ministero dell'economia (2010) descrivono una distribuzione dei redditi in cui quelli maggiormente dichiarati sono quelli da lavoro dipendente e da pensione, sia in termini di frequenza (86 per cento) sia di ammontare (78); seguono i redditi da partecipazione (5,47 per cento), i redditi d'impresa (5,03) e i redditi da lavoro autonomo (4,20). Questo significa che circa 15 milioni di lavoratori guadagnano meno di 1.300 euro netti al mese. Circa 8 milioni ne guadagnano meno di 1.000, di cui oltre il 60 per cento sono donne. Infine, oltre 8,5 milioni dei lavoratori in pensione guadagna meno di 1.000 euro netti mensili. A causa della suddetta asimmetria della distribuzione, il 61,8 per cento delle famiglie italiane perciò ha conseguito un reddito inferiore alla media e di queste oltre 2/3 sono residenti nelle regioni meridionali e insulari.

Secondo l'ultima *Indagine sui bilanci delle famiglie italiane* della Banca d'Italia (2010), invece, nel 2008, in termini di reddito disponibile, il 50 per cento delle famiglie (a sinistra della distribuzione, quindi le più povere) si trova sotto la soglia dei 26.083 euro annui. Il 10 per cento sopra i 58.300 euro e detiene circa 1/4 del reddito disponibile totale. Risultato: il paese è dunque spaccato in due, almeno in due. L'Italia, nel 2005, era già il sesto paese più disuguale tra i paesi Ocse nella distribuzione del reddito. A che posizione della classifica saremo dopo la crisi?

Le suddette dinamiche disugualitarie, alla fine di questa crisi, si dimostreranno ancora più accentuate, considerando l'aumento record della disoccupazione (Istat, 2010; Banca d'Italia, 2009) e la riduzione della massa salariale (tra la perdita dei nuovi disoccupati e il ridimensionamento salariale dei lavoratori in cassa integrazione o di tutti coloro che beneficiano degli altri ammortizzatori sociali, come l'indennità di disoccupazione e il cosiddetto «bonus precari»).

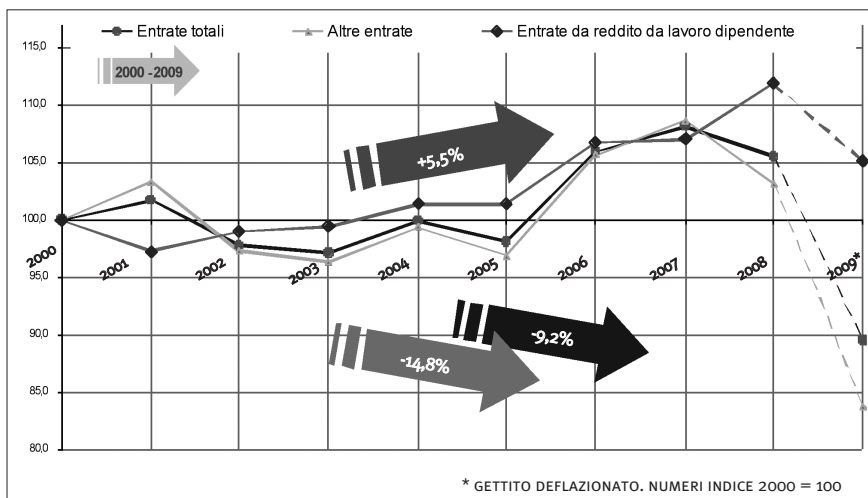
L'analisi non può prescindere, inoltre, da un altro indicatore di criticità che contraddistingue il nostro paese e che riguarda l'andamento fatto registrare dalla pressione fiscale dal 1980 a oggi, 2009 compreso, in particolare sui lavoratori dipendenti e sui pensionati. I nostri dati ci dicono che nei tren-

<sup>2</sup> Le dichiarazioni descrivono una situazione in cui il 27 per cento dei contribuenti (11 milioni) paga zero Irpef al fisco (quota esente); il 50,86 per cento dei contribuenti dichiara meno di 15.000 euro l'anno e il 40,04 dichiara redditi tra 15.000 e 35.000 euro; lo 0,9 per cento dei contribuenti dichiara redditi superiori ai 100.000 euro annui. In totale il 90,90 per cento (oltre 37 milioni di contribuenti) dichiara meno di 35.000 euro.

ta anni considerati si è prodotto un incremento della pressione fiscale pari a circa 12,5 punti percentuali. Entrando nel dettaglio dei dati si scopre, tuttavia, che tale aumento, realizzatosi per la maggior parte tra gli anni ottanta e i primi anni novanta, ha interessato solo la pressione tributaria (variata dal 17,8 per cento del 1980 al 30,08 del 2009) e non la pressione contributiva (stabile intorno al 18 per cento in tutto il periodo considerato) e che, quindi, l'incremento della tassazione ha riguardato in modo esclusivo i lavoratori dipendenti. Per esemplificare consideriamo che se ogni lavoratore dipendente pagasse oggi in base alla stessa aliquota implicita del 1980 avrebbe in busta paga 3.285 euro in più, pari a circa 274 euro mensili. Tale differenza, se cumulata nei 29 anni considerati, produce una perdita complessiva di reddito disponibile di 52.680 euro.

A ciò si aggiunge che, secondo i dati del Ministero dell'economia, dal 2000 al 2009 le entrate tributarie, in termini reali (deflazionate), hanno visto un incremento delle entrate da lavoro dipendente e da pensione pari al +5,5 per cento a fronte di una riduzione significativa di tutte le altre entrate del -14,8 per cento, trascinando la media di tutte le entrate, al netto dell'aumento dei prezzi, a -9,8 per cento (Graf. 1).

Graf. 1 - Le entrate tributarie (anni 2000-2009)



Fonte: elaborazione Ires-Cgil su dati Agenzia delle entrate.

Ora, se da un lato abbiamo condiviso e continuiamo a condividere la politica di risanamento che ci ha consentito di migliorare i conti e conseguentemente di raggiungere la dimensione europea, dall'altro bisogna riconoscere che nel tempo si è prodotto un aumento sproporzionato degli sforzi chiesti ai lavoratori e ai pensionati che ha assunto un carattere strutturale, trasformando l'Irpef da imposta sul reddito delle persone fisiche a «imposta sul reddito da lavoro dipendente e da pensione».

Le stesse retribuzioni, pur non trovando mai risoluzione alla questione salariale maturata negli anni Duemila, con l'inflazione registrata dall'Istat nel 2009 allo 0,8 per cento, contano una crescita media, sempre secondo le previsioni Ires Cgil, esattamente pari allo 0,8 per cento: quindi, crescita reale uguale a zero. Chiaramente, tale dinamica – anche qui – risulta il frutto di una crescita media ponderata, in cui la variazione nominale delle retribuzioni di fatto dei lavoratori non coinvolti dalla cassa integrazione nel 2009 è, invece, pari al 2 per cento. Escludendo la pubblica amministrazione, le retribuzioni lorde di fatto sono cresciute nel 2009 dell'1,7 per cento, ma se consideriamo anche l'insieme dei lavoratori in cassa integrazione la variazione media dei salari del settore privato è pari a -0,1 per cento. In termini di potere d'acquisto, dunque, le prime acquistano 0,9 punti (mediamente 237 euro annui), le seconde perdono 0,9 punti.

Le famiglie, in condizione di crescente incertezza, hanno ridotto la propensione al risparmio e contemporaneamente la loro spesa (Istat, 2010). La propensione al consumo cresce allora per il solo effetto di una minore base di reddito disponibile. La crisi ha compresso i redditi delle famiglie italiane e i numeri suggeriscono che per la prima volta dopo diversi anni viene intaccata anche la quota di reddito familiare «di riserva» (risparmi e patrimonio familiare). Nel 2009, l'indebitamento della famiglie italiane – pur inferiore a quello di altri paesi industrializzati – raggiunge il 58 per cento del reddito disponibile (Banca d'Italia, 2009). Il livello di indebitamento così elevato indica un aumento delle famiglie che registrano un risparmio *negativo*. In assenza di interventi di sostegno al reddito, nella crisi, le famiglie o si indebitano o utilizzano il cosiddetto risparmio precauzionale a scapito del *ciclo vitale del risparmio*, così come definito da Franco Modigliani (1958) («il risparmio da giovani lavoratori per garantirsi reddito da anziani») e a svantaggio del *risparmio a scopo di eredità* («risparmio a garanzia di un futuro migliore alle generazioni successive»).

Insomma, nella crisi gli italiani spendono più di quanto guadagnano (quando possono) e la distribuzione del reddito diventa più iniqua. E questo in un paese dove le curve della distribuzione sono immobili (e «schiacciate a sinistra») da quasi 15 anni. La Banca d'Italia (2009) ha pubblicato i risultati dell'indagine sulla ricchezza delle famiglie italiane dell'anno 2008. Per ricchezza netta si intende la somma delle attività reali (abitazioni, oggetti di valore, fabbricati non residenziali, terreni ecc.), che rappresentano circa il 63 per cento della ricchezza lorda, e le attività finanziarie (moneta, depositi, titoli, azioni ecc.), al netto delle cosiddette passività finanziarie (mutui, credito al consumo, altri prestiti, riserve tecniche di assicurazione ecc.). I dati illustrano un generale abbattimento della ricchezza netta complessiva, ma lo stesso grado di concentrazione. Secondo i dati della Banca d'Italia, nonostante una flessione dell'1,9 per cento della ricchezza reale complessiva nel 2008, l'indice di concentrazione della ricchezza (così come l'indice di concentrazione del reddito disponibile) è rimasto sostanzialmente stabile al livello del 2007. Non ci vuole molto a capire che i ricchi sono rimasti ricchi anche nel mezzo della crisi e i poveri sono ancora più poveri.

La vera ricchezza rimane nella mani di pochi: solo 2 milioni 380 mila famiglie italiane (il 10 per cento del totale), infatti, posseggono il 44,5 per cento della ricchezza netta complessiva, che ammonta a 3.686 miliardi di euro (su un totale di 8.284 miliardi), e che vuol dire mediamente 1.547.750 euro per ogni famiglia di quel 10 per cento più ricche. Di contro, il 50 per cento delle famiglie italiane (le più povere della distribuzione) che, sempre secondo la Banca d'Italia, detengono appena il 9,8 per cento della ricchezza netta complessiva, sono 11 milioni 908 mila famiglie e posseggono mediamente 68.171 euro. La distanza tra le famiglie più ricche e quelle più povere perciò è pari a circa 1.480.000 euro. Questa distanza paradossalmente contribuisce ad alzare la «media», che si attesta a 137.956 euro di ricchezza netta familiare. La distanza tra questa «media» e la ricchezza detenuta dalle famiglie più ricche (10 per cento) è di circa 1 milione e 200 mila euro, mentre la forbice con le famiglie più povere (sempre il 50 per cento) è di quasi 280 mila euro.

Risulta praticamente assente nella distribuzione della ricchezza qualsiasi elemento di progressività. Non a caso il 40 per cento di famiglie ricche (cioè prima del 10 per cento più ricche e dopo il 50 per cento più povere) detengono mediamente una ricchezza di oltre 397 mila euro: questo dato appare molto vicino alla ricchezza netta per famiglia, la «media di Trilussa» di cui so-

pra (347.809 euro). Questo vuol dire che se metà dell'Italia non può contare sulla propria ricchezza, ovvero su un patrimonio utile per far fronte alla crisi, così come per investire e sostenere il sistema economico, c'è un'altra metà ricca, ricchissima, milionaria, che potrebbe/dovrebbe contribuire molto di più alla crescita e allo sviluppo del paese. Anche questo dato ovviamente va letto in relazione all'eccessiva concentrazione della ricchezza. Questa proporzione mostra un legame evidente anche con la distribuzione del reddito: pur in presenza di due distribuzioni caratterizzate da un elevato grado di disuguaglianza la ricchezza italiana è distribuita in modo ancora più iniquo rispetto al reddito: su una scala da 0 a 10, infatti, l'indice di concentrazione della ricchezza è pari a 6,14 mentre quello del reddito è uguale a 3,53.

La peculiarità nazionale della distribuzione della ricchezza risiede nel rapporto tra questa e il reddito disponibile. Nel 2008 la ricchezza delle famiglie italiane risulta complessivamente 7,6 volte superiore al reddito disponibile. E questo rapporto risulta superiore a quello degli Stati Uniti (4,9), della Germania (6,1) e della Francia (7,5). Questo «primato» sta a indicare una forte immobilità e un pesante imprigionamento del patrimonio nel nostro paese, senza che vi sia alcuna compensazione nella redistribuzione del *nuovo* reddito prodotto.

Eppure, nella teoria economica si insegna che esiste una strettissima relazione tra risparmio e investimento. Gli economisti ortodossi affidano alle variazioni del tasso d'interesse il compito di portare all'equilibrio investimento e risparmio. Keynes, invece, affermava l'indipendenza dell'investimento dal risparmio, indicando nella variazione del reddito reale il meccanismo capace di adeguare il risparmio all'investimento. A un aumento del risparmio infatti non corrisponde sempre un aumento dell'investimento: se i risparmi vengono messi da parte infruttuosamente, sotto il cosiddetto materasso, o comunque non vengono depositati presso un intermediario finanziario, ad esempio una banca, non c'è possibilità che tali risparmi vengano utilizzati dalle imprese per investire. Ciò significa che il risparmio può aumentare senza aumentare l'investimento, inteso al netto delle scorte, possibilmente causando una diminuzione della domanda e quindi recessione, anziché crescita economica.

Ecco perché nell'idea di intervento statale nell'economia proposto da Kalecki (1954) coesistono: una tassazione progressiva per aumentare la propensione media al consumo, dunque per togliere quel risparmio non reinvestito, in parte, che tramite i dividendi arriva nel reddito dei proprietari; evitare



che i tassi d'interesse si alzino in periodi in cui la preferenza per la liquidità aumenti; investimenti pubblici che compensino quelli privati, non in grado di riempire il solco tra produzione e consumi, crescente col crescere dei redditi, a causa del risparmio non investito detenuto soprattutto dai proprietari dei mezzi di produzione.

Qualsiasi indirizzo di politica economica che voglia coniugare crescita ed equità deve ispirarsi a una nuova politica dei redditi, potenzialmente a livello europeo, basata su tutti e tre i pilastri: contrattazione, fisco e welfare. La domanda è: redistribuzione primaria o secondaria? Stato o contrattazione?

In linea teorica distribuzione primaria e secondaria non coincidono, perché ogni individuo tende a ricevere redditi di diversa natura (da lavoro dipendente, da lavoro autonomo, interessi su obbligazioni e azioni, pensioni, trasferimenti assistenziali ecc.). Le disuguaglianze che si riscontrano nella distribuzione secondaria sono, in realtà, la diretta conseguenza delle disuguaglianze che s'instaurano nel momento della formazione delle diverse componenti del reddito, riconducibili sostanzialmente all'esistenza di percettori di soli redditi da lavoro in contrapposizione a percettori di redditi provenienti anche o solo dalla proprietà di beni capitali e/o di risorse naturali. Il momento in cui le due distribuzioni si intersecano secondo il «principio dei vasi comunicanti» è il seguente: dalla formazione e distribuzione del valore aggiunto ai diversi fattori di produzione – in connessione alla produzione del prodotto interno e nell'ambito di una specifica struttura del sistema economico – che, riflettendo le caratteristiche di natura macroeconomica e le scelte tecnologiche delle imprese, trasmette alle famiglie una serie di flussi, la cui direzione e grandezza riflettono la struttura proprietaria dei fattori da parte dei singoli individui, raggruppati in unità familiari di diversa composizione e ampiezza (Zamagni, 1994; Somaini, 2002). In poche parole, alcuni di questi fattori, ad esempio i beni capitali, sono generalmente considerati di proprietà della famiglia. La capacità d'ottenere un determinato livello di reddito, scontando le caratteristiche individuali, è strettamente correlata alla posizione relativa di ogni soggetto all'interno di una determinata struttura sociale ed economica. Per ciascun individuo, allora, risulta determinante il peso di ogni tipo di reddito su quello complessivo che, a sua volta, dipenderà dal livello e dalla composizione delle dotazioni (capitale umano e capitale fisico). Dai modi attraverso cui tali dotazioni di fattori produttivi si traducono in redditi (del lavoro dipendente, del lavoro autonomo e del capitale) ne scaturisce la disuguaglianza, che risulterà dunque tanto più

elevata quanto più la proprietà delle dotazioni (in particolare dei beni capitali) risulterà concentrata. Qui gioca un ruolo fondamentale l'azione redistributiva del settore pubblico, esercitata attraverso il prelievo delle imposte dirette e degli oneri sociali, l'erogazione di prestazioni sociali e il pagamento degli interessi sul debito pubblico, fino a determinare, appunto, il passaggio dalla distribuzione primaria a quella secondaria del reddito delle famiglie. Il ruolo dello Stato, in tal senso, assume i meccanismi distributivi che operano attraverso il sistema tributario (più o meno progressivo) e della sicurezza sociale per determinare il valore reale del reddito disponibile familiare.

Per tutte le ragioni fin qui esposte, se alla contrattazione (e al sindacato) è affidato un ruolo centrale, al fisco deve essere attribuito un compito altrettanto fondamentale.

Da un lato, la contrattazione deve portare una crescita dei salari al passo con inflazione e produttività, con un reale allargamento e una vera estensione del secondo livello, per evitare «medie ingannevoli», puntando anche a ridurre le differenze tra lavoratori, in particolare tra lavoratori delle piccole imprese e quelli delle grandi, tra lavoratori del Mezzogiorno e quelli del Centro e del Nord, tra lavoratori di settori diversi ma a parità di qualifica e anzianità, tra lavoratori e lavoratrici, tra lavoratori italiani e immigrati, persino tra lavoratori dipendenti e di altra tipologia contrattuale. Dall'altro lato, proprio nella crisi che stiamo attraversando, sarebbe indispensabile una *ristrutturazione fiscale*, la cui parola chiave sia «progressività».

Come si fa, allora, a ridistribuire la ricchezza che – sia chiaro – esiste nel nostro paese? Come si fa ad arginare il più possibile il fenomeno dell'evasione fiscale? Di che tipo di riforma fiscale ha bisogno il paese? Quel che servirebbe è una riforma che sposti il peso eccessivo della pressione tributaria che grava su quella parte della popolazione – la maggior parte – fatta di lavoratori dipendenti e pensionati verso quelle famiglie in cui è concentrato il patrimonio e la ricchezza privata. Uno spostamento del carico fiscale verso quella parte di paese che impedisce la giustizia fiscale, i nuovi investimenti, la crescita, lo sviluppo e l'equilibrio stesso del sistema economico.

Nella crisi il trampolino della crescita deve essere il sostegno ai redditi da lavoro e da pensione per rilanciare consumi e investimenti. Al contrario, non intraprendendo oggi le giuste misure per affrontare le disuguaglianze generate dalla perdita di potere d'acquisto, dopo la crisi, quando l'inflazione tornerà a crescere, queste non potranno che accentuarsi e sarà

difficile per tutto il paese, non solo per le famiglie di lavoratori dipendenti e pensionati, riprendere la via della crescita e dello sviluppo.

Per realizzare una vera riforma fiscale occorre, da un lato, affrontare una volta per tutte il fenomeno dell'evasione, che in Italia genera ogni anno una perdita di oltre 110 miliardi di euro di entrate<sup>3</sup>, dall'altro, serve uno spostamento deciso del carico fiscale dal lavoro e dalle pensioni verso la ricchezza, la rendita finanziaria e i patrimoni.

All'interno di questo ambizioso, quanto giusto e sensato, progetto di riforma, bisognerebbe rivedere: la struttura del sistema delle aliquote fiscali dell'Irpef, riducendo sensibilmente la prima e la terza aliquota, attualmente pari al 23 e al 38 per cento; la linearizzazione (incremento) della detrazione da lavoro dipendente e l'uniformità della detrazione da pensione a quella del lavoro dipendente; l'innalzamento e l'unificazione delle attuali quote esenti per i redditi da lavoro e da pensione; la realizzazione di uno strumento unico che comprenda detrazioni per i figli a carico e assegno al nucleo familiare, che risolverebbe anche il problema per gli incapienti<sup>4</sup>.

Tutto questo a fronte di un'armonizzazione al livello europeo del livello di tassazione sulle rendite (e sui conti correnti) al 20 per cento e dell'istituzione di una nuova «imposta sulle grande ricchezze» ad aliquota progressiva<sup>5</sup>. L'obiettivo è duplice: da un lato, giustizia fiscale ed equità; dall'altro, liberare, o per meglio dire, «sprigionare» le risorse utili a ritrovare una robusta ripresa economica.

Una riforma organica del sistema fiscale deve poi prevedere misure fiscali in favore delle nuove generazioni, anche nell'ambito di nuove professioni, che incentivino attività di studio, formazione e creatività, mentre sul versante delle imprese deve prevedere interventi fiscali, sotto forma di «credito di imposta automatico», per le aziende che realizzino investi-

<sup>3</sup> Il mancato gettito causato dall'evasione e dall'elusione fiscale in Italia risulta quasi il doppio di quello registrato in Francia, Germania e Regno Unito, e quasi quattro volte quello di paesi come Austria, Irlanda e Olanda.

<sup>4</sup> Questo strumento risolverebbe il problema dell'incapienza. Le famiglie avrebbero a disposizione un «bonus» che per i lavoratori dipendenti sarebbe corrisposto direttamente in busta paga, mentre agli incapienti sarebbe erogato sotto forma di assegno comprensivo delle detrazioni oggi non godute.

<sup>5</sup> Sulla base del modello attualmente vigente in Francia che prevede una tassazione del patrimonio netto imponibile, ossia, per tornare alla definizione della Banca d'Italia, della ricchezza netta.

menti in ricerca, innovazione e formazione, e siano in grado di creare «buona» occupazione aggiuntiva.

Sul fronte del sistema fiscale il sindacato potrà e dovrà svolgere un ruolo di rilievo, in particolare se sarà capace di rilanciare un'azione unitaria. Ed è per questa ragione che il movimento sindacale dovrebbe, in questa fase delicata, compiere ogni sforzo per mettere a punto un proprio progetto unitario, credibile e realizzabile, che parli al mondo del lavoro come a quello delle imprese. Un progetto che parli al paese. Se questo sforzo verrà fatto unitariamente, con una strategia condivisa, sarà tanto più efficace e produttivo di risultati. Da sempre l'unità rappresenta la forza del sindacato e quindi dei lavoratori.

## Bibliografia

- Akerlof G., Shiller R. (2009), *Spiriti animali*, Milano, Rizzoli.
- Atkinson A., Brandolini A. (2004), *I cambiamenti di lungo periodo nelle disuguaglianze di reddito nei paesi industrializzati*, in *Rivista Italiana degli Economisti*, n. 3.
- Atkinson A. (1998), *Three Lectures on Poverty in Europe*, Oxford, Basil Blackwell.
- Banca d'Italia (2010), *Indagini campionarie. I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2008*, nuova serie, a. XVI, n. 7.
- Bluestone B., Harrison B. (1988), *The Great U-Turn. Corporate Restructuring and the Polarizing of America*, New York, Basic Books.
- Brandolini A. (2002), *A Bird's-Eye View of Long Run Changes in Income Inequality*, Roma, Banca d'Italia, Research Department.
- Bruegel Institute, Saha D., von Weizsäcker J. (a cura di) (2009), *Estimating the Size of the European Stimulus Packages for 2009*, Rapporto Bruegel, 20 febbraio.
- Commissione europea (2009), *Impact of the Current Economic and Financial Crisis on Potential Output*, occasional paper, n. 49, ISBN 978-92-79-11263-8, giugno.
- De Vincenti C., Paladini R. (a cura di) (2008), *Libro Bianco: l'imposta sui redditi delle persone fisiche e il sostegno alle famiglie*, SSEF, Tributi, suppl. n. 1.
- Deininger K., Squire L. (1996), *A New Data Set Measuring Income Inequality*, in *The World Bank Economic Review*, vol. 10, n. 3.
- Fitoussi J.P., Sen A.K., Stiglitz J. (coordinamento di) (2009), Programma di ricerca della Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress, istituita dal Presidente della Repubblica Francese.
- Fitoussi J.P., Laurent E. (2009), *La nuova ecologia politica. Economia e sviluppo umano*, Milano, Feltrinelli.

- Fondo monetario internazionale, Horton M., Ivanova A. (a cura di) (2009), *The Size of the Fiscal Expansion: An Analysis for the Largest Countries*, febbraio.
- Istat (2010), *Reddito e risparmio delle famiglie e profitti delle società (III trimestre 2009)*, 11 gennaio.
- Kalecki M. (1954), *Theory of Economic Dynamics*, New York, Rinehart.
- Krugman P. (2009), *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, nuova edizione, Milano, Garzanti.
- Kuznets S., Miller A.R., Easterlin R.A. (1960), *Population Redistribution and Economic Growth, United States*, Philadelphia, American Philosophical Society.
- Lapadula B., Megale A., Sanna R. (2008), *Modelli contrattuali e numeri a confronto*, nota Ires Cgil Dipartimento Politiche economiche, in [www.cgil.it](http://www.cgil.it), 7 ottobre.
- Modigliani F. (1958), *The Cost of Capital, Corporation Finance and the Theory of Investment*, in *American Economic Review*.
- Ministero dell'Economia e delle Finanze (2009), *Anticipazione statistiche delle dichiarazioni fiscali relative al periodo d'imposta 2008*.
- Nozick R. (2003), *Invarianze. La struttura del mondo oggettivo*, Roma, Fazi.
- Pareto W. (1906), *Manuale di economia politica con una introduzione alla scienza sociale*, Milano, Società Editrice Libreria, XII, 579 S.
- Pigou A.C. (1928), *A Study in Public Finance*, Londra, MacMillan.
- Rawls J. (2002), *Giustizia come equità. Una riformulazione*, Milano, Feltrinelli.
- Robbins L. (1932), *Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, Londra, MacMillan.
- Saraceno C. (1998), *Mutamenti della famiglia e politiche familiari in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Samir A. (2009), *La crisi. Uscire dalla crisi del capitalismo o uscire dal capitalismo in crisi?*, Milano, Punto Rosso.
- Schizzerotto A. (2002), *Vite Ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino.
- Sen A. (2002), *Globalizzazione e libertà*, Milano, Mondadori.
- Somaini E. (2002), *Uguaglianza. Teorie, politiche, problemi*, Roma, Donzelli.
- Van Parijs P. (1995), *Real Freedom for All, What (if anything) can Justify Capitalism*, Oxford, Clarendon Press.
- Von Hayeck F. (1976), *The Mirage of Social Justice*, vol. II, in *Law, Legislation and Liberty: A New Statement of the Liberal Principles of Justice and Political Economy*, Londra, Routledge & Kegan Paul [tr. it. (1986), *Legge, legislazione e libertà*, Milano, Il Saggiatore].
- Williamson J. (2003), *Globalization, Income Distribution and History*, Harvard University, studio presentato alla International Summer School, Università di Siena.
- Zamagni S. (1994), *Economia Politica*, Roma, NIS.